

Vedovanza e santità

François-Marie L  thel ocd

La vedovanza    l'orizzonte naturale e doloroso del matrimonio, quando uno dei due sposi rimane solo dopo la morte dell'altro, sia la donna dopo la morte del marito, sia l'uomo dopo la morte della moglie. La vita degli uomini essendo spesso pi   breve di quella delle donne, le vedove sono pi   numerose dei vedovi, e gi   a questo livello naturale appare un certo primato femminile nella vedovanza.

Nella luce dell'insegnamento del Concilio Vaticano II sulla vocazione universale alla santit   (*Lumen Gentium*, cap V), la Chiesa contemporanea ha messo in una nuova luce la santit   vissuta nel matrimonio, con la canonizzazione, la beatificazione e l'apertura di molte cause di sposi. Infatti, secondo le parole di Papa Francesco, "ci sono molte coppie di sposi sante, i cui ognuno dei coniugi    stato strumento per la santificazione dell'altro" (*Gaudete et exsultate*, n. 141).

Il nostro argomento della *santit   nella vedovanza*    dunque come un capitolo del tema pi   ampio della santit   nel matrimonio. Il cammino di santit   che i due sposi hanno vissuto insieme continua per uno di loro nella vedovanza, con la libert   di rimanere in questo stato o d'impegnarsi in un nuovo matrimonio. Vedremo come queste diverse scelte sono illustrate dalle sante e dai santi.

Il presente convegno si concentra sulla vedovanza consacrata di donne, ma anche di uomini che hanno scelto di rimanere fino alla morte in questo stato, secondo le parole di Giovanni Paolo II citate da P. Montan nella sua "nota ai relatori del convegno":

"Nell'esortazione post-sinodale *Vita consecrata* S. Giovanni Paolo II fa questa constatazione: «Torna ad essere oggi praticata anche la consacrazione delle *vedove*, nota fin dai tempi apostolici (cf. 1 Tim 5,5.9-10; 1 Cor 7,8), nonch   quella dei *vedovi*. Queste persone, mediante il voto di castit   perpetua quale segno del Regno di Dio, consacrano la loro condizione per dedicarsi alla preghiera e al servizio della Chiesa»" (n. 7).

Si parler   soprattutto delle vedove consacrate nell'*Ordo viduarum*, ma si dovrebbe anche pensare ai vedovi che fanno la stessa scelta. Nella Bibbia come nelle societ   antiche "l'orfano e la vedova" (Sal 146, 9; Gc 1, 27) rappresentavano l'umanit   pi   povera, fragile, indifesa e senza diritti. Oggi, nei nostri paesi, la situazione    cambiata, con l'uguaglianza dei diritti della donna e dell'uomo. Spesso, i vedovi si trovano nella situazione di pi   grande disagio e fragilit  .

Da pi   di 50 anni mi sono impegnato nello studio della *teologia dei santi*, che ci offre la luce pi   bella su tutte le verit   della nostra fede cattolica e tutte le realt   della vita cristiana nei diversi stati di vita. Questa conferenza sulla santit   nella vedovanza    il frutto dello studio di alcuni santi e sante, e anche della mia esperienza sacerdotale (di quasi 50 anni), nell'ascolto di molte vedove camminando verso la santit  , e specialmente di mia Mamma rimasta vedova durante 21 anni.

La mia esposizione si svolger   in due momenti:

I/ Maria Santissima, Regina delle vedove

II/ Esempi di santit   nella vedovanza.

I/ Maria Santissima Regina delle Vedove

Nelle litanie della Madonna, dopo l'invocazione: *Regina Virginum* (Regina delle Vergini) bisognerebbe aggiungere: *Regina Viduarum*, cio   Regina delle Vedove¹. E' la pi   alta luce per tutte le vedove e per i vedovi. E' la vedovanza vissuta nella pi   perfetta santit   di Maria Immacolata.

Infatti, Maria era vedova al momento della vita pubblica di Ges  . I vangeli non ci dicono niente sulla morte di san Giuseppe, ma era sicuramente morto negli anni della vita nascosta a Nazareth, durante questo lungo periodo di 30 anni. Aveva insegnato a Ges   il suo lavoro di carpentiere e avevano lavorato

¹ In Spagna, Maria    spesso rappresentata come vedova, con la sua statua vestita di nero.

insieme. Il Popolo di Dio lo invoca giustamente come *Patrono della buona morte* con la certezza che è morto a Nazareth vicino a Gesù e a Maria, tra le braccia di Gesù e di Maria.

La Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe ci dà la più alta luce sulla nostra vita umana, per tutta la Chiesa Pellegrinante, per ogni uomo ed ogni donna in tutte le condizioni di vita, nel matrimonio e la famiglia, e anche nella vita consacrata. Come Figlio di Dio diventato uomo, Gesù è sempre al centro, tra Maria e Giuseppe. E' al centro della Santa Famiglia nel tempo come è al centro della Trinità nell'eternità, tra il Padre e lo Spirito Santo². In questo senso Papa Francesco parla della "comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria" (*Gaudete et exultate*, n. 143).

Nella Santa Famiglia viene "ricapitolata" ogni famiglia, tutta la grande famiglia e della Chiesa e l'intera famiglia umana, con tutte le principali relazioni d'Amore che sono l'Amore Sponsale tra l'uomo e la donna, l'Amore Materno e Paterno verso i Figli e le Figlie, ricambiato da loro nell'Amore Filiale, e infine l'Amore fraterno tra i figli e le figlie. Ferite dal peccato, queste relazioni sono guarite e ristabilite in Cristo Salvatore e inserite da Lui in modo meraviglioso nell'Amore trinitario³. La Santa Famiglia è l'unico "luogo" dove il peccato non è mai entrato. E' la santità immacolata di Gesù e di Maria, e sicuramente anche di san Giuseppe!

Prima di parlare della vedovanza di Maria, bisogna insistere sulla verità del suo Matrimonio con Giuseppe, nella verginità sempre custodita da entrambi. La verginità perpetua di Maria, nel concepimento di Cristo, nel parto e dopo il parto, è un dogma della fede cattolica condiviso anche da tutte le Chiese Ortodosse. Così nell'arte cristiana più recente, san Giuseppe viene giustamente rappresentato con il giglio della verginità, e non più come un vecchio, ma come un uomo giovane e bello⁴.

² Così Gesù viene contemplato nel Simbolo di Nicea-Costantinopoli (il nostro *Credo*) tra il Padre e lo Spirito Santo.

³ Questo viene espresso in modo splendido da san Francesco d'Assisi nella sua *Lettera ai fedeli*: "Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e la mente, con tutta la forza e amano i loro prossimi come se stessi, e hanno in odio i loro corpi con i vizi e i peccati, e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e fanno frutti degni di penitenza: Oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle, quando fanno tali cose e perseverano in esse; perché riposerà su di essi lo Spirito del Signore e farà presso di loro la sua abitazione e dimora; e sono figli del Padre celeste, del quale compiono le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo per virtù di Spirito Santo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. Siamo madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, lo generiamo attraverso le opere sante, che devono risplendere agli altri in esempio. Oh, come è glorioso, santo e grande avere in cielo un Padre! Oh, come è santo, fonte di consolazione, bello e "ammirabile avere un tale Sposo! Oh, come è santo e come è caro, piacevole, umile, pacifico, dolce, amabile e desiderabile sopra ogni cosa avere un tale fratello e un tale figlio, il Signore nostro Gesù Cristo" (*Fonti Francescane*, n. 178/1-3). Questo si verifica per tutti i fedeli che vivono nella carità, uomini e donne, in tutti gli stati di vita.

⁴ Purtroppo, i vangeli apocrifi hanno danneggiato la figura di san Giuseppe. Questo si vede per esempio nell'icona bizantina della natività, dove Giuseppe è rappresentato come un vecchio, lontano da Gesù e da Maria, parlando con un altro vecchio che rappresenta il diavolo! Invece, secondo il vangelo di Luca, i pastori trovano insieme "Maria, Giuseppe e il Bambino deposto nel presepio" (Lc 2, 16). Così, il venerabile Don Giuseppe Quadrio SDB (1921-1963) ci offre uno splendido ritratto di san Giuseppe: "«Tutto ci fa pensare che Giuseppe, al momento delle nozze, fosse un giovane forte, virile, casto, padrone di sé. Invece che un uomo incapace di amare, dev'essere stato ardente di amore, un fiore pieno di promesse e di forza. Non era alla sera della vita, ma al mattino, ribollente di energia, di forza, di passione controllata. Sposando una vergine, che aveva consacrato a Dio con voto la sua verginità, Giuseppe non solo accettò con piena consapevolezza, ma aderì con grande animo al patto mutuo di assoluta illibatezza verginale. Maria non si poteva sposare se non a questa condizione, e non poteva condividere la vita se non con un uomo che condividesse con lei l'impegno della verginità nel matrimonio. Il loro matrimonio non fu che la cornice per il quadro della verginità. L'amore della donna determina sempre il modo di amare dell'uomo. Ella è l'educatrice silenziosa delle forze virili. E siccome Maria è colei che potremmo chiamare una "verginnizzatrice" tanto dei giovani quanto delle fanciulle, e la massima ispiratrice della purità cristiana, non è forse logico che abbia cominciato con l'ispirare e "verginnizzare" il primo giovane in cui probabilmente si sia mai imbattuta, Giuseppe il giusto? Non già diminuendo il suo potere di amore, ma elevandolo e castificandolo, ella deve aver fatto la sua prima conquista nel suo stesso sposo, un uomo che era un uomo, e non un semplice custode attempato! (...) Direte. Quale fu il vincolo che consumò l'amore coniugale di Maria e Giuseppe? Tale vincolo non

Infatti, questo matrimonio verginale tra Maria e Giuseppe è un vero matrimonio. Lo affermava già san Tommaso d'Aquino nella sua *Somma Teologica* (III q 29 art 2). I documenti più recenti del Magistero su san Giuseppe hanno molto sviluppato questa verità, sia la *Redemptoris Custos* di san Giovanni Paolo II, sia la *Patris Corde* di Papa Francesco. Grazie a Papa Francesco, Maria è adesso inseparabile da "san Giuseppe suo Sposo" in tutte le preghiere eucaristiche della Chiesa⁵. Adesso, dobbiamo chiedere al nostro Papa tanto devoto a san Giuseppe (rappresentato simbolicamente sul suo stemma pontificio) di ristabilire la festa del Matrimonio di Maria e di Giuseppe, che esisteva prima della riforma liturgica di Paolo VI (*Desponsatio Beatae Virginis Mariae cum Sancto Joseph*).

Nel II° secolo, sant'Ireneo di Lione, dichiarato Dottore della Chiesa da Papa Francesco, aveva sviluppato in modo grandioso il tema paolino della "ricapitolazione di tutte le cose in Cristo" (Ef 1, 10), contemplando specialmente la ricapitolazione di Eva in Maria. Con la sua obbedienza materna all'Annunciazione, la nuova Eva diventa "Avvocata" dell'antica Eva disobbediente a Dio. Così i Padri della Chiesa e tanti altri Santi vedono nelle sante donne dell'Antico Testamento delle figure di Maria⁶.

Per contemplare meglio il volto di Maria come Regina delle Vedove, conviene ricordare brevemente alcune sante vedove dell'Antico Testamento, delle figure che Maria stessa conosceva e che potevano sostenere la sua fede. Tra queste vedove che sono "ricapitolate" in Maria, possiamo ricordare Rut, la bisnonna di Davide, poi la vedova di Sarepta presente nella storia del Profeta Elia, e infine Giuditta che vince il nemico e salva il suo Popolo.

Rut la Moabita è nominata nella genealogia di Cristo secondo san Matteo. E' una donna straniera, ma sposando un ebreo, ha sposato la sua fede. Rimasta vedova senza figli, non vuole ritornare nel suo popolo pagano. La sua fedeltà all'Alleanza la conduce al matrimonio con Booz e ad una maternità importantissima nella Storia d'Israele, poiché la costituisce antenata di Gesù, "Figlio di Davide, figlio di Abramo" (Mt 1, 1). Così tutto un libro dell'Antico Testamento è dedicato a lei. Rut rimane l'esempio di una santa vedova che Dio ha chiamato ad un secondo matrimonio, un esempio che rimane valido anche per molte vedove cristiane chiamate a fare la stessa scelta nel loro cammino di santità.

Nella storia di Elia, la vedova di Sarepta è scelta da Dio per sostenere la vita del Profeta, dandogli da mangiare. Come Rut, è una donna straniera e povera, ricordata da Gesù stesso nel Vangelo (Lc 4, 25-26). E' madre di un figlio unigenito, ed è sul punto di morire di fame insieme al figlio (1 Re 17, 12). In lei si vede la perfetta obbedienza della fede alla parola di Dio trasmessa dal Profeta (v. 13-16). E' una vedova povera che "dà tutto ciò che aveva per vivere", come lo sarà quella ammirata da Gesù! Ma è soprattutto figura di Maria nell'episodio successivo della morte e risurrezione dell'unico figlio (v. 17-24).

La terza figura è Giuditta, nel libro a lei dedicato. E' una vedova molto diversa dalle due precedenti, ed è in modo particolare l'esempio della vedova consacrata. E' una vedova giovane senza figli, molto ricca e molto bella, che vive la sua vedovanza nella preghiera e nel digiuno (Gdt 8, 2-8). Dopo la sua grande vittoria sul nemico, Giuditta rifiuterà tutte le proposte di matrimonio, scegliendo di rimanere nello stato di vedovanza durante una lunghissima vita, come segno di fedeltà a Manasse, suo defunto sposo (Cf 16, 21-24). E' l'esempio di una donna forte e coraggiosa, di una vedova che non ha più il sostegno di un uomo, ma che invece sostiene gli uomini scoraggiati, pronti a sottomettersi al nemico.

fu né poteva essere la carne, perché la consumazione del loro amore era in Gesù. Perché infastidirsi con le tremolanti candele della carne, quando la luce del mondo era il loro amore? Come si può essere avidi delle povere gocce della voluttà umana, quando si è travolti dal torrente straripante della dolcezza di colui che è la *voluptas cordium*? Come marito e moglie, chini sulla culla del loro neonato, dimenticano per un momento se stessi, così Maria e Giuseppe, nel possesso che avevano di Dio nella loro famiglia, stentavano ad accorgersi che avevano dei corpi. Gesù era tutta la ragione e tutta la passione del loro amore. Da quest'uomo che seppe amare come nessun altro uomo al mondo, tutti noi, sia che viviamo nella casta solitudine della verginità o nella sacra intimità del matrimonio, abbiamo oggi qualche cosa da imparare ». Ho citato questo testo a partire dalla *Positio* per la beatificazione di Don Quadrio nella mia conferenza finale su san Giuseppe durante gli esercizi spirituali predicati per Benedetto XVI e la Curia Romana nel 2011 (F. M. LETHEL: *La luce di Cristo nel Cuore della Chiesa*, LEV, 2011, p. 286-287).

⁵ Ne avevo già espresso il desiderio negli esercizi spirituali con Benedetto XVI (op. cit. p 272, n. 1).

⁶ Così per esempio, san Luigi Maria Grignon de Montfort vede in Rebecca una figura di Maria (*Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, n. 183-212).

Lei lo vince da sola, usando con audacia e sapienza tutte le risorse della sua femminilità. E' una figura di Maria nella vittoria sul diavolo e tutte le forze del male, dell'Immacolata che schiaccia il serpente⁷.

Nei Vangeli, troviamo due figure di vedove ancora più vicine a Maria: La vedova di Nain e la vedova povera che dà il suo obolo nel tempio di Gerusalemme.

Nel racconto della vedova di Nain (Lc 7, 11-17), san Luca sottolinea la profonda compassione di Gesù, la sua commozione davanti al dolore di questa madre nella morte del figlio unigenito. Le sue lacrime sono come una preghiera silenziosa alla quale Gesù risponde: "Non piangere". Poi risuscita il figlio e "lo dà a sua madre". E' una vera profezia di ciò che succederà nella morte e risurrezione dello stesso Gesù, Figlio unigenito di una madre vedova che sarà presente alla sua morte, prima di ritrovarlo vivo dopo la sua risurrezione.

Gesù, che sapeva già tutto della sua futura morte e risurrezione, sapeva sicuramente che Maria sarebbe stata presente accanto alla sua Croce. Tutti i santi sono convinti che Gesù, a partire dal momento dell'Incarnazione e durante tutta la sua vita terrena, vedeva già la sua passione e risurrezione, vedeva ed amava la sua Chiesa e ciascuno di noi, ogni essere umano per il quale avrebbe dato la vita. Teresa di Lisieux lo dice spesso, e san Tommaso ne dà la giustificazione teologica con la sua dottrina della visione di Dio sempre presente nell'anima di Gesù, al posto della fede.

L'altra vedova evangelica è la vedova povera che Gesù vede a Gerusalemme, quando si avvicina alla sua Passione e Risurrezione (Lc 21, 1-4). Mentre i ricchi gettano molti soldi nel tesoro del tempio, questa vedova povera getta solo due spiccioli. Allora Gesù dice: "In verità vi dico: questa vedova povera ha messo più di tutti. Tutti costoro infatti, han deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere" (v 3-4). Infatti, il vero amore di carità non consiste nel dare molto, ma nel dare tutto. Tale è la definizione dell'amore data da Teresa di Lisieux nella sua ultima Poesia dedicata alla Madonna: "Amare è dare tutto e dare se stesso" (P 54, str 22). Così sarà l'offerta di Maria, vedova assolutamente povera, nel dono totale di sé e del proprio Figlio sul Calvario.

Nel vangelo di Giovanni, Maria è presente all'inizio e alla fine della vita pubblica di Gesù, vicina a Lui a Cana e alla Croce. All'inizio è presente a un matrimonio dove Gesù compie il suo primo miracolo, cambiando l'acqua in vino alla sua preghiera (Gv 2, 1-11). Il racconto ha un immenso valore simbolico riguardo al Mistero di Cristo Sposo della Chiesa, sorgente dell'Amore Sponsale per tutti, nel sacramento del matrimonio come nella verginità consacrata. Maria è presente e intercede come Madre.

Più significativa ancora sarà la presenza di Maria accanto al Figlio Crocifisso (Gv 19, 25-27), ricevendo allora da lui la sua nuova maternità verso lo stesso Giovanni, l'unico apostolo presente a questo momento, mentre tutti gli altri sono fuggiti, quando Pietro l'ha rinnegato e Giuda l'ha tradito. Versando il suo Sangue per la salvezza di tutti, Gesù estende la maternità di Maria a tutta l'umanità redenta da lui e allora rappresentata dal suo discepolo amato. Maria riceve nel suo Cuore la parola di Gesù: "Donna, ecco tuo figlio" come il discepolo accoglie e mette subito in pratica l'altra parola di Gesù: "Ecco tua Madre". E da quell'ora, il discepolo la prese con sé".

Maria è allora la vedova più povera nella morte del Figlio Unigenito, ed è allo stesso la donna più forte nella fede, la speranza e l'amore, la Madre che offre suo Figlio in Sacrificio, come l'aveva fatto Abramo suo padre nella fede⁸. Ma Isacco è stato risparmiato all'ultimo momento, mentre "Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi" (Rm 8, 32). Secondo le parole del Concilio, Maria "soffrì profondamente col suo Figlio Unigenito e si associò con amore materno al sacrificio di Lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata" (*Lumen Gentium*, n. 58).

Così santa Caterina da Siena contempla Maria vicino a Gesù Crocifisso come la donna forte che sta in piedi, che non è sostenuta da nessun uomo, ma che sostiene il Figlio e tutti i suoi figli nella sofferenza. La rappresentazione di Maria svenuta e sostenuta da Giovanni, già frequente nell'arte italiana al tempo di Caterina, è totalmente sbagliata e in contraddizione con il testo del Vangelo. E' il riflesso dell'idea tanto falsa riguardo all'uomo forte e alla donna debole. La storia della santità mostra proprio il

⁷ Nella classica rappresentazione dell'Immacolata, Maria schiaccia la testa del serpente. In verità, è Gesù stesso, presente nel suo grembo verginale, che vince il nemico. Così la Madonna di Guadalupe si manifesta come una donna incinta.

⁸ Il paragone tra Maria e Abramo si trova nel *Trattato* del Montfort (n. 18) e nell'Enciclica *Redemptoris Mater* di Giovanni Paolo II (n. 14).

contrario! Paradossalmente, la donna più sofferente, la vedova più povera nella morte del Figlio è allo stesso tempo la donna più forte in assoluto, che partecipa alla vittoria definitiva del Figlio sul diavolo e tutto il peccato del mondo, quando la testa del Serpente è definitivamente schiacciata!

Poi, Maria rimane presente sul Calvario al momento della morte di Gesù quando spira, trasmettendo già lo Spirito Santo (cf Gv 19, 30). E' presente quando la Chiesa nasce come Sposa dal costato trafitto di Gesù, nel Sangue della Redenzione mescolato con l'Acqua dello Spirito Santo⁹.

Maria è stata sicuramente la prima a sperimentare nella fede l'incontro con Gesù Risorto, l'unica che non cercava tra i morti Colui che aveva annunciato più volte la sua risurrezione il terzo giorno (cf Lc 24, 5-7). L'incontro del Risorto con sua Madre non è raccontato nei vangeli, ma è una certezza condivisa da tanti santi. Sappiamo poi dagli Atti degli Apostoli che era presente al momento dell'Ascensione e della Pentecoste (At 1, 14).

Infine, il lungo periodo della sua vedovanza di Maria finisce con la sua Assunzione in Cielo, Corpo e anima, pienamente configurata al Figlio Risorto e anche riunita per sempre con Giuseppe suo Sposo. Il loro santo Matrimonio non finisce mai. Maria rimane eternamente la Sposa di Giuseppe e Giuseppe lo Sposo di Maria. A partire da santa Teresa d'Avila, i santi hanno insistito sulla forza particolare dell'intercessione di san Giuseppe presso Gesù e Maria in Cielo, come capo della Santa Famiglia, sempre padre e sposo¹⁰.

"Segno di sicura speranza e di consolazione per il Popolo di Dio in pellegrinaggio" (*Lumen Gentium*, n. 68), Maria lo è in modo particolare per tutte le vedove e tutti i vedovi, nella speranza di ritrovarsi uniti in Cielo per sempre.

II/ Esempi di santità nella vedovanza

Nella storia della santità, ci sono molte vedove. Si possono ricordare i nomi di Monica, Elisabetta di Ungheria, Brigida di Svevia, Giovanna di Chantal, Maria dell'Incarnazione, la beata Conchita Cabrera de Armida, e tante altre. Alcune sono fondatrici di nuove famiglie religiose o sono entrate nella vita religiosa. Altre sono rimaste nel mondo come laiche, spesso con la cura dei figli e nipoti, o anche senza figli. Meno conosciuti ed evidenziati sono i santi vedovi.

Mi limiterò ad alcuni esempi di persone, già riconosciute dalla Chiesa, che hanno vissuto la santità nel matrimonio e nella vedovanza. Nell'ordine cronologico, sono la venerabile Giulia di Barolo, vedova del venerabile Marchese Tancredi di Barolo, san Luigi Martin, padre di santa Teresa di Lisieux, vedovo di santa Zelia, e infine i venerabili sposi Sergio e Domenica Bernardini che hanno vissuto tutti e due l'esperienza della vedovanza.

Adesso, ci sono molte cause di beatificazione di sposi, insieme Servi di Dio. I Venerabili hanno già ottenuto il riconoscimento delle virtù eroiche da parte del Papa, cioè il riconoscimento della santità personale di ciascuno e della santità comune della coppia¹¹. In queste Cause di beatificazione degli sposi,

⁹ Nel testo greco del vangelo (Gv 19, 34 e 20, 20, 25 e 27), la parola femminile *pleura* significa *costola* e *costato*. E' la stessa parola usata nel racconto simbolico della creazione di Eva a partire dalla costola o costato di Adamo (Gn 2, 21-22). E' la continua nascita della Chiesa come Sposa del Nuovo Adamo, contemplata dai Padri Greci e da santa Caterina da Siena.

¹⁰ Cf Teresa d'Avila, *Vita*, cap 6; Luigi Maria di Montfort, *Cantico a san Giuseppe* (C. 122).

¹¹ La prima beatificazione di due sposi è stata fatta da Giovanni Paolo II nel 2001. Si tratta di Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. I due figli sacerdoti hanno concelebrato con il Papa alla Messa di beatificazione dei loro genitori. Conviene citare le parole di Giovanni Paolo II nella sua omelia, dove sottolinea la novità di una tale beatificazione, sempre in riferimento all'insegnamento del Concilio sulla vocazione universale alla santità: "La ricchezza di fede e d'amore dei coniugi Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi è una vivente dimostrazione di quanto il Concilio Vaticano Secondo ha affermato circa *la chiamata di tutti i fedeli alla santità*, specificando che i coniugi perseguono questo obiettivo "*proprium viam sequentes*", "seguendo la loro propria via" (*Lumen gentium*, 41). Questa precisa indicazione del Concilio trova oggi una compiuta attuazione con *la prima beatificazione di una coppia di sposi*: per essi la fedeltà al Vangelo e l'eroicità delle virtù sono state riscontrate a partire dal loro vissuto *come coniugi e come genitori*. Nella loro vita, come in quella di tante altre coppie di sposi che ogni giorno svolgono con impegno i loro compiti di genitori, si può contemplare lo svelarsi sacramentale dell'amore di Cristo per la

bisogna considerare attentamente la vita di ciascuno, perché uno potrebbe essere santo, e non l'altro. Per esempio, Patrizio, lo sposo di santa Monica, non era santo. Era un peccatore che si è convertito ed è stato battezzato all'ultimo momento. Invece, se i due sposi sono santi, esiste allora una santità comune della coppia che non è l'addizione, ma piuttosto la moltiplicazione della santità dell'uno e dell'altra¹².

Fonte di ogni amore sponsale, Cristo Sposo della Chiesa è intimamente presente nella loro vita, "in mezzo" ai due che sono riuniti nel suo Nome nel Sacramento del Matrimonio (cf Mt 18, 20), e anche come lo Sposo di ciascuna delle loro anime. Gli Sposi santi vivono allo stesso tempo il matrimonio sacramentale tra un uomo e una donna e il matrimonio spirituale dell'unione d'Amore con Cristo. A questo matrimonio spirituale della santità, tutti sono ugualmente chiamati, uomini e donne, nel matrimonio come nella verginità e nel celibato. Il cammino di santità degli sposi è la crescita nell'Amore sponsale di Gesù e nel loro amore reciproco, inseparabilmente¹³.

Venerabile Marchesa Giulia Colbert di Barolo

Nata nel 1786, Giulia (Juliette) Colbert di Maulévrier si era sposata con il Marchese Carlo Tancredi Faletti di Barolo nel 1806. Hanno vissuto 32 anni di un matrimonio santo, con la sofferenza di non poter avere figli. Dopo la morte dello sposo nel 1838, Giulia è rimasta vedova per 26 anni fino alla sua morte nel 1864.

Si erano sposati a Parigi, alla corte di Napoleone. Era un matrimonio importante tra due rappresentanti di grandi famiglie aristocratiche, una della Vandea, l'altra del Piemonte. Per Napoleone che li stimava molto, un tale matrimonio aveva evidentemente un significato politico di alleanza, a tal punto che ha voluto firmare il contratto di matrimonio insieme a sua moglie, l'imperatrice Giuseppina. Ma era soprattutto un vero matrimonio d'amore tra due giovani profondamente cristiani, anche molto colti e aperti alla grande cultura europea, parlando l'italiano, il francese, il tedesco e l'inglese¹⁴.

Erano anche molto ricchi, ma con la più grande povertà per una coppia, cioè l'impossibilità di avere dei figli. Questa prova sarà vissuta da loro in modo totalmente positivo nella grazia del loro matrimonio come un'immensa maternità e paternità verso i poveri.

A partire dal 1814, dopo la caduta di Napoleone, la loro vita si svolge a Torino, nel loro splendido palazzo Barolo, vicino alla chiesa della Consolata. E' una vita tutta di carità, secondo la loro condizione aristocratica, nello spirito di san Francesco di Sales. Non sono chiamati rinunciare alle loro ricchezze ma amministrarle il meglio possibile al servizio del prossimo e soprattutto dei più poveri e sofferenti. E' una carità coniugale, che riunisce due personalità molto diverse in una perfetta armonia, nella continua

Chiesa. Gli sposi, infatti, "compiendo in forza di tale sacramento il loro dovere coniugale e familiare, penetrati dallo Spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione, e perciò partecipano alla glorificazione di Dio" (*Gaudium et spes*, 49). (Omelia del 21 ottobre 2001).

¹² Per questo motivo, sarebbe conveniente fare un'unica *Positio* per i due sposi (come si era fatto per i santi Luigi e Zelia Martin), e non due *Positiones* separate, come si è fatto per le altre Cause. Questa santità comune della coppia si contempla in modo eminente negli sposi santissimi che sono Maria e Giuseppe.

¹³ Su questo punto, bisogna allargare la concezione di Teresa di Lisieux che rischia di limitare il matrimonio spirituale alle persone consacrate nel celibato, donne e uomini. Così, ella pensa che sua sorella Celina "non sarebbe stata la sposa di Gesù" se si fosse sposata "dando il suo cuore ad un mortale" (cf Ms A, 82r). Invece sarebbe stata la sposa di Gesù in un modo diverso, nella grazia del sacramento di Matrimonio.

¹⁴ Esiste un'abbondante documentazione scritta sui Marchesi di Barolo, riunita nelle due eccellenti *Positiones* per la loro beatificazione. Attingerò a questa fonte, indicando la *Positio* di Giulia con la sigla G e quella di Tancredi con la sigla T. Tra i molti libri pubblicati, si possono indicare al primo posto i loro scritti: *Con gli occhi del cuore. Giulia Colbert, Marchesa di Barolo. Memorie sulle carceri, Appunti di viaggio, Racconti* (Milano, 1995, ed San Paolo); Marchesa Giulia di Barolo: *Viaggio per l'Italia. Lettere d'amicizia a Silvio Pellico (1833-1834)* (Casale Monferrato, 1994, ed Piemme); Carlo Tancredi Falletti Marchese di Barolo: *Chiamati alla felicità. Scritti spirituali e pedagogici* (Milano, 2002, ed San Paolo); Cristina Siccardi: *Matrimonio, quel vincolo chiamato libertà. L'unione di fede speranza e carità di Tancredi Falletti di Barolo e Juliette Colbert* (Torino, 2014, ed. Fontana di Siloe); Domenico Agasso Jr: *Dentro la storia. Carlo Tancredi testimone di speranza* (Milano, 2010, ed San Paolo); *Giulia Colbert di Barolo Madre dei poveri* (Libreria Editrice Vaticana, 2007. E' l'eccellente *Biografia Documenta* della *Positio*, scritta da suor Ave Tago).

condivisione di tutti i loro progetti e di tutte le loro opere. E' anche carità sociale e politica, culturale e letteraria. Il loro amico intimo è Silvio Pellico, che condivide la loro vita a partire dal 1834. Il suo capolavoro: *Le mie prigioni*, pubblicato nel 1832, aveva molto colpito Giulia che era impegnata da anni al servizio delle donne carcerate di Torino.

Tancredi è stato sindaco di Torino e Consigliere di Stato, particolarmente attento alla "classe indigente" dei poveri operai e alla situazione drammatica dei loro bambini più piccoli. Per loro fonderà le prime "sale d'asilo" nel palazzo Barolo, che era allo stesso tempo casa dei poveri e dei più grandi letterati italiani e europei. E' l'epoca del grande romanticismo. Il poeta francese Lamartine era il loro amico e ospite. Hanno fondato insieme due nuove congregazioni religiose. Giulia ha fondato la congregazione delle suore penitenti di santa Maddalena, aperta alle donne più ferite, ex prostitute e carcerate. Tancredi ha fondato le suore di sant'Anna. Erano amici e benefattori dei santi sacerdoti torinesi: Cottolengo, Cafasso, Bosco e altri. Ma anche Cavour era il loro fedele amico, chiamando Tancredi "l'uomo più caritatevole del paese" (T, p. 462).

Silvio Pellico è un testimone eccezionale della loro vita, della profondità del loro amore e in modo particolare della loro condivisione quotidiana¹⁵. Tra Giulia e Tancredi, c'è una perfetta unità nell'uguaglianza, senza la minima ombra di sospetto né di gelosia. C'è una totale fiducia reciproca.

Lo stesso Pellico ricorda una confidenza di Tancredi riguardo a Giulia: "Mi disse che sebbene dal principio della loro conoscenza egli l'avesse amata molto, ora ei l'amava più ancora". Giulia nel suo testamento definisce il marito: "il migliore degli uomini" (T, p. 539-540).

Durante l'epidemia di colera che colpì Torino nel 1835, Tancredi come Decurione della città, organizza ospedali, infermerie e "uffici di soccorso", accogliendo anche nel suo palazzo alcune fanciulle rimaste orfane a causa del colera. Quando i ricchi e i nobili abbandonano Torino, Tancredi e Giulia si prodigano con grande generosità a favore degli ammalati, rischiando di morire per il bene degli altri.

Colpito da una violenta febbre, ricevuti gli ultimi sacramenti, Tancredi muore tra le braccia di Giulia a Chiari (Brescia) il 4 settembre 1838, all'età di 56 anni, mentre faceva ritorno da un breve viaggio.

La morte dell'amato Sposo è per Giulia un immenso dolore, alla misura dell'immensità del loro amore, ma sempre trasfigurato dalla carità, dalla fede e dalla speranza. Qui, conviene citare la lettera scritta dal Pellico al fratello di Giulia, quattro giorni dopo la morte di Tancredi:

"Chi potrebbe dire ciò che ella ha sofferto e soffre? Ma Dio le ha dato e le dà una straordinaria forza d'animo. (...) Tutti pregano per lei (...) Tutti pregano anche per l'uomo eccellente che abbiamo perso, ma siamo persuasi che egli è in cielo. La Signora Marchesa ha tutte le ragioni di crederlo. Aveva una pietà da santo. Nella sua ultima confessione, la Signora Marchesa voleva allontanarsi, ma egli non lo volle, dicendo che non aveva segreto per sua moglie" (T, p. 474-475).

Questo particolare dell'ultima confessione di Tancredi è sicuramente la più bella testimonianza della sua totale comunione con Giulia e della trasparenza della sua anima.

¹⁵ Così il Pellico ne parla in una lettera del 1839 al suo fratello Luigi, gesuita, un anno dopo la morte di Tancredi: "Mi piace l'uso che ho trovato in casa Barolo e, che ora continua tra la sig.^a M.^{sa} e me. I coniugi Barolo, non avendo prole, non avendo cura d'economia o di traffici, né altri di quegli affanni o pungenti desideri, sogliono rendere frequente l'esercizio della loquela; sarebbero diventati come tanti mariti e mogli, scarsi di quel vicendevole quotidiano cambio di piccole confidenze che tengono aperto un cuore coll'altro. Indi è che tanti sono annoiati, sono inamabili in famiglia e non si eccitano a brio se non ricevendo visite o facendone. I coniugi Barolo non per proponimento ma per felice disposizione non pensata avevano preso questo costume, che vidi fra loro, e conobbi eccellente. Dopo aver fatto ognuno, fino all'ora prossima al pranzo, la sua vita di lettura, di visite, di beneficenze, di seccature sofferte ecc. si trovavano insieme prima che, venissero i invitati od amici non intimi, e ciascuno diceva all'altro, così alla buona, tutta la storia della sua mezza giornata, confidenze di molta, di poca, o di nessuna grave entità, ma occasione sempre di mostrarsi il reciproco stato delle loro idee, pene e contentezze. Se poi uno era assente dall'altro, si scrivevano senza smorfie di sensibilaggine, ma partecipandosi cure, affari ed anche inezie per tenersi al corrente dei loro pensieri. Ho adottato, fin, da quando viveva l'ottimo Marchese, l'uso loro, e dopo averli uditi scambiarsi il loro breve rendiconto io soggiungeva: E io ho fatto ecc., ho veduto i tali ho approvato la tal cosa, ho giudicata cattiva la tal altra, mi sono diletato del tal libro del tal progetto letterario, che eseguirò o manderò a spasso. Or così, seguo a fare colla sig.^a Marchesa, e le nostre menti per tal modo hanno ogni giorno qualche pungolo d'innocente curiosità e manifestazione (T. p 297).

Dopo la morte di Tancredi, Giulia stessa ha scritto una sublime lettera ad un nobile inglese, loro amico. E' forse la più alta espressione del suo amore verso suo marito, un amore che continua dopo la morte e che si esprimerà in un nuovo dono di sé, ancora più radicale, al servizio dei poveri:

"Di recente, e voi lo sapete, la sventura mi ha percossa, mi ha travolta, mi ha trasformata. Io non sono più ormai che una naufraga nella vita, una sperduta, che sa di dover pagare un debito, sa di dover pareggiare una partita coi derelitti e i paria. La mia ricchezza è considerevole, ma la miseria che io vedo è tale che io non so misurare gli estremi... Dinanzi a me c'è una durissima strada; devo percorrerla senza stanchezza: è fiancheggiata da pezzenti, da miserabili, da rifiuti umani. Io devo vincere il ribrezzo e tutti i disgusti.

Sapete, milord, come ha chiuso la sua vita l'ultimo dei Marchesi Barolo? La morte l'ha sorpreso a tradimento lungo la faticosa via maestra: la via dei pezzenti! Egli ha agonizzato in una locanda miserabile: l'albergo dei poveri! (...).

Credetelo, milord, la vita ha talvolta degli ammonimenti atroci. Bambina, io ho sentito narrare le vicende paurose di quegli antenati miei di Francia, che hanno lasciato la testa sul patibolo.

Ieri ho veduto spezzarsi la mia ragione di vita, e in un'ora cupa di silenzio, dinanzi al mistero augusto della morte, nella tragica veglia funebre, che mi consentiva per l'ultima volta la contemplazione di un volto indicibilmente caro, io ho sofferto con lucidità spaventosa ed ho sentito l'anima mia trasformarsi.

In nome di colui, che è finito come un pezzente, io devo dedicarmi a tutti i miserabili. Io devo scontare i secolari privilegi degli avi, devo saldare i debiti che essi hanno contratto coi paria e con gli sfruttati; devo pareggiare l'implacabile conto, che ciascuno ha con la propria coscienza. Una voce cara e indulgente m'incita! Io non avrò più altra dolcezza che obbedire a quel comandamento" (G, II, p. 711).

Erede universale di Tancredi, Giulia è ricchissima, ma allo stesso tempo è la donna più povera, proprio come la vedova del Vangelo. Con la morte dello Sposo tanto amato, ella ha perso tutto il tesoro della sua vita, ma questa estrema povertà la renderà ancora più vicina ai poveri. E' bellissimo il suo modo di vedere nella morte di Tancredi la stessa morte dei poveri!

Giulia vive la sua vedovanza in continua comunione con lui in Cielo, con un nuovo impegno nella vita interiore, nella semplicità e nell'austerità, e nella carità verso i poveri. Qui, bisogna citare il testamento di Giulia scritto nel 1856, 18 anni dopo la morte del marito:

"La Provvidenza avendo voluto, nella sua sapienza, contro ogni probabilità apparente, e malgrado i voti del mio cuore, farmi sopravvivere al mio diletto marito, ed avendomi poi tolto il Padre, io dispongo della fortuna che mi è stata lasciata da coloro che io amava e la cui perdita mi è stata così dolorosa. Conosco perfettamente le pie intenzioni del mio defunto marito, il quale me le ha tante volte comunicate, relativamente all'impiego dei suoi beni. Mi ricordo il rinnovamento che me ne fece colle sue disposizioni nell'ultimo suo testamento, e specialmente nominandomi sua erede universale [...], come in vita ho eseguito, e coll'aiuto di Dio eseguirò fedelmente i manifestatemi desideri, così qui mi accingo a farli eseguire dopo morte [...]. Secondando pertanto i voti del mio amato marito, intendo di esercitare un atto di piena disponibilità e di assoluta padronanza, non essendo che nel foro interiore che io obbedisco e miro a compiere un dovere morale. Perciò dimandando i lumi dello Spirito Santo per fare in ogni cosa la volontà di Dio e la volontà di colui che, ora in cielo, mi otterrà, ne ho fiducia, la grazia di finir di fondare e stabilire le cose in questo mondo, in guisa da riempire le sante intenzioni che egli aveva durante la sua vita, e che faranno ora la sua felicità eterna" (T. p. 298).

E' bello vedere come l'amore di Giulia verso Tancredi non si è spento e non è anche diminuito con i lunghi anni della vedovanza. Anzi è sempre più vivo e fresco, avendo il Cielo come orizzonte. Nello stesso testamento, Giulia costituisce la nuova istituzione di carità che dovrà continuare dopo la sua morte, "l'Opera Barolo", con la significativa espressione: "L'anima mia, in un con quella dell'amato mio Consorte" (T. p. 298).

Infine, penso che la venerabile Marchesa Giulia di Barolo potrebbe essere una patrona delle vedove consacrate, per vivere pienamente la vedovanza fino alla morte, nella perfetta continuità del sacramento di matrimonio con il primo ed unico sposo.

San Luigi Martin, padre di santa Teresa di Lisieux

Nato nel 1823, Luigi Martin si era sposato in Francia, ad Alençon, con Zelia Guérin nel 1858. Hanno avuto nove figli. Quattro sono morti in tenera età; sono rimaste cinque figlie che sono tutte diventate religiose, le quattro carmelitane: Maria, Paolina, Celina e Teresa, e una visitandina: Leonia. L'ultima figlia è proprio la "piccola" Teresa nata nel 1873. Zelia è morta nel 1877 dopo la dolorosissima malattia del cancro al seno. Dopo 19 anni di matrimonio, Luigi è rimasto vedovo durante 17 anni, fino alla sua morte nel 1894, colpito da arteriosclerosi cerebrale. I santi Luigi e Zelia sono i santi sposi e genitori che hanno dato alla Chiesa una delle sue più grandi sante.

Tutti e due sono degli artigiani abbastanza ricchi e molto caritatevoli, con un'intensa vita cristiana. Le fonti principali che li riguardano sono le loro lettere (molte di Zelia e poche di Luigi)¹⁶, e anche la *Storia di un'anima* della loro figlia Teresa¹⁷. Il primo dei tre *Manoscritti Autobiografici* (*Manoscritto A*), scritto nel 1895, un anno dopo la morte del Padre, è la più bella testimonianza riguardo alla loro santità. Teresa ha un ricordo molto vivo della Mamma e del dolore immenso causato dalla sua morte, quando aveva quattro anni e mezzo. E' soprattutto testimone della santità del padre nel lungo tempo della sua vedovanza. La figlia santa è il migliore specchio della santità di suo Padre¹⁸.

Bisogna anzitutto citare uno dei pochi testi scritti da Luigi. E' una lettera al suo amico Nogrix nel 1883, dopo la guarigione di Teresa. Nel *Manoscritto A*, Teresa racconterà in modo dettagliato questa grave malattia e la sua guarigione per mezzo del sorriso della Madonna, il 13 maggio 1883. Suo padre aveva molto pregato, facendo celebrare delle messe nel santuario di Nostra Signora delle Vittorie a Parigi per la sua guarigione. Ecco dunque ciò che scriveva Luigi al suo amico subito dopo l'avvenimento:

"Ti dirò che Teresa, mia piccola Regina – è così che la chiamo – perché è una bella ragazza, è pienamente guarita. Le numerose preghiere hanno preso d'assalto il Cielo, e Dio, tanto buono, ha voluto arrendersi! Ultimamente ti ho parlato delle mie cinque figlie, ma ho dimenticato di dirti che ho ancora quattro bambini che sono con la loro santa Madre, lassù dove noi speriamo di raggiungerli un giorno".

Questo breve testo rivela bene il cuore del santo vedovo, nel suo amore per le figlie che vivono in terra e per i figli che sono già in Cielo "con la loro santa Madre", la sua defunta sposa santa Zelia.

La stessa Teresa ha dato una delle più belle testimonianze riguardo alla santità dei suoi genitori, e specialmente di suo Padre, in uno dei suoi ultimi scritti, la lettera per il fratello spirituale Maurice Bellière scritta il 26 luglio 1897, due mesi prima della sua morte:

"Il buon Dio mi ha dato un padre e una madre più degni del Cielo che della terra. Essi chiesero al Signore di dar loro molti figli e di prenderli per Sé. Questo desiderio fu esaudito: quattro angioletti volarono nei Cieli e le cinque figlie rimaste nell'arena presero Gesù come Sposo.

Fu con un coraggio eroico che mio padre, come un nuovo Abramo, salì faticosamente per *tre volte* la montagna del Carmelo per immolare a Dio quel che aveva di più caro. Furono dapprima le due più grandi [Paolina e Maria], poi la terza delle sue figlie [Leonia], su consiglio del suo direttore e condotta dal nostro incomparabile padre, fece una prova presso un convento della Visitazione (il buon Dio si accontentò dell'accettazione; *più tardi* ritornò nel mondo, vivendovi come se fosse in convento).

All'electo di Dio non restavano che due figlie, una di 18 [Celina] e l'altra di 14 anni; quest'ultima, «la piccola *Teresa*», gli chiese di spiccare il volo verso il Carmelo, cosa che ottenne senza difficoltà dal

¹⁶ Zelia Guérin e Luigi Martin: *Lettere familiari* (Roma, 2019, ed OCD).

¹⁷ Pubblicata adesso nel testo autentico, esattamente come l'aveva scritta la santa, *la Storia di un'anima* riunisce i tre *Manoscritti Autobiografici* (Ms A, B e C, con i numeri dei fogli), con l'aggiunta di due delle sue preghiere più importanti: *La preghiera nel giorno della sua Professione*, e la sua *Offerta all'Amore Misericordioso*. E' il testo principale di Teresa che illumina tutti gli altri suoi scritti: *Lettere* (LT), *Poesie* (P), *Pie Ricreazioni* (PR) e *Preghiere* (Pr) (E' il contenuto delle *Opere Complete*, tradotte e pubblicate in Italiano nel 1997 dalla Libreria Editrice Vaticana, a partire dall'originale francese: *Oeuvres Complètes*, Paris, 1992, ed Cerf/DDB). Cf la nuova edizione italiana della *Storia di un'anima* (Roma, 2015, ed OCD, con prefazione di Benedetto XVI e presentazione di F.M. Léthel).

¹⁸ Allo stesso modo sant'Agostino è lo specchio della santità di Monica sua madre, nel racconto delle *Confessioni*.

suo buon papà, che spinse la sua condiscendenza fino a condurla dapprima a Bayeux, in seguito a Roma, per eliminare gli ostacoli che ritardavano l'immolazione di colei che chiamava la sua regina. Quando l'ebbe condotta al porto, disse all'*unica figlia* [Celina] che gli restava: «Se vuoi seguire l'esempio delle tue sorelle, ti do il mio consenso, non preoccuparti per me». L'angelo che doveva sostenere la vecchiaia di un tal santo gli rispose che sarebbe corsa anche lei in convento *dopo la sua partenza per il Cielo*, e questo riempì di gioia colui che viveva solo per Dio. Ma una vita così bella doveva essere incoronata da una prova adeguata.

Poco dopo la mia partenza, il padre che a buon diritto amavamo con immensa tenerezza fu preso da un attacco di paralisi nelle gambe, che si ripeté parecchie volte. Ma non poteva fermarsi là, la prova sarebbe stata troppo lieve, giacché l'eroico patriarca si era offerto a Dio come vittima. E così la paralisi, mutando il suo corso, si fissò nel capo venerabile della vittima che il Signore aveva scelto.

Mi manca lo spazio per raccontarle dei commoventi particolari; voglio soltanto dirle che è stato necessario che noi bevessimo il calice fino alla feccia e che ci separassimo per tre anni dal nostro venerato padre, affidandolo a mani caritatevoli, ma estranee. Egli accettò questa prova di cui comprendeva tutta l'umiliazione e spinse l'eroismo fino a non volere che si chiedesse la sua guarigione" (LT 261).

Infatti, Celina entrerà al Carmelo nel 1894, dopo la morte del Padre e Leonia potrà ritornare al Monastero della Visitazione di Caen e realizzare pienamente la sua vocazione religiosa. E' adesso in via di beatificazione.

Questo testo sintetico di Teresa mette in piena luce la santità eroica del Padre, nell'offerta a Gesù di tutte le sue figlie e poi nel modo di vivere la sua dolorosa e umiliante malattia mentale. Due anni prima, ella aveva raccontato tutto questo in modo dettagliato nel *Manoscritto A*. Possiamo ricordare brevemente alcuni particolari.

Dopo la morte di Zelia, Luigi si è dato totalmente e si è sacrificato per il bene delle sue figlie, con una nuova sfumatura del suo amore, secondo le parole di Teresa: "Il cuore così *tenero* di Papà aveva unito all'amore che già possedeva un amore veramente materno"¹⁹. E' per le sue figlie che si trasferisce da Alençon a Lisieux dove vive lo zio Isidoro, fratello di Zelia con la moglie e le due figlie, affittando la graziosa casa dei *Buissonnets*.

Il giorno della Pentecoste 29 maggio 1887, Teresa chiede e ottiene da suo Padre il permesso di entrare al Carmelo a 15 anni. Bisogna citare questo racconto tanto bello:

Tra le lacrime gli confidai il mio desiderio di entrare al Carmelo: allora le sue lacrime vennero a mescolarsi alle mie, ma non disse una parola per distogliermi dalla mia vocazione; si accontentò semplicemente di farmi notare che ero ancora molto giovane per prendere una decisione tanto grave. Ma io difesi così bene la mia causa che, con la sua natura semplice e retta, egli fu subito convinto che il mio desiderio era quello di Dio stesso, e nella sua fede profonda esclamò che il Buon Dio gli faceva un grande onore a domandargli così le sue figlie. Continuammo a lungo la nostra passeggiata: il mio cuore, sollevato dalla bontà con la quale il mio incomparabile Padre aveva accolto le sue confidenze, si riversava dolcemente nel suo. Papà sembrava godere di quella gioia tranquilla che dà il sacrificio consumato; mi parlò come un santo e vorrei ricordarmi le sue parole per scriverle qui, ma di esse ho conservato solo un ricordo troppo profumato perché si possa esprimere. Ciò di cui mi ricordo perfettamente fu l'azione *simbolica* che il mio diletto Re compì senza saperlo. Avvicinandosi a un muro non molto alto, mi mostrò dei *fiorellini bianchi* simili a gigli in miniatura e, prendendo uno di quei fiori, me lo diede, spiegandomi con quanta cura il Buon Dio l'aveva fatto nascere e l'aveva conservato fino a quel giorno. Sentendolo parlare, credevo di ascoltare la mia storia, tanta era la somiglianza tra quello che Gesù aveva fatto per il *piccolo fiore* e la *piccola Teresa*... Ricevetti quel fiorellino come una reliquia e vidi che nel coglierlo Papà aveva tolto tutte le sue *radici* senza spezzarle: sembrava destinato a vivere ancora in un'altra terra più fertile del muschio tenero nel quale erano trascorsi i suoi primi giorni... Era proprio questo stesso atto che Papà aveva fatto per me alcuni istanti prima, permettendomi di salire la montagna del Carmelo e di lasciare la dolce valle, testimone dei miei primi passi nella vita. Posi il fiorellino bianco nella mia *Imitazione*, al capitolo intitolato: «Che bisogna amare Gesù sopra tutte le cose» (Ms A, 50rv).

¹⁹ Ms A, 13r. Allo stesso modo, si può notare che l'amore di una santa vedova verso i figli assume anche una sfumatura di amore paterno, come capofamiglia.

Poi, Luigi sostiene la vocazione della figlia davanti al vescovo di Bayeux e durante il pellegrinaggio a Roma. Appare come un uomo gioioso, sempre caritatevole e attento agli altri.

Bisogna citare anche il racconto dell'entrata di Teresa al Carmelo, il 9 aprile 1888:

"Dopo aver abbracciato tutti i membri della mia diletta famiglia, mi misi in ginocchio davanti al mio incomparabile Padre, chiedendogli la benedizione; per darmela si mise *anche lui in ginocchio* e mi benedisse piangendo... Era uno spettacolo che doveva far sorridere gli angeli quello di questo vegliardo che presentava al Signore sua figlia ancora nella primavera della vita! (...).

Ecco con quanta fede Papà accettò la separazione dalla sua reginetta; la annunciava in questi termini con queste parole ai suoi amici di Alençon: «Carissimi Amici, Teresa, la mia reginetta, è entrata ieri al Carmelo!... Dio solo può esigere un tale sacrificio... Non compiangetemi, perché il mio cuore sovrabbonda di gioia». Era ora che un servo così fedele ricevesse il premio delle sue fatiche, era giusto che il suo salario somigliasse a quello che Dio diede al Re del Cielo, il suo unico Figlio. Papà aveva appena offerto a Dio un *Altare*: fu lui la vittima scelta per esservi immolata con l'Agnello senza macchia (Ms A, 69r e 71r).

Infatti, Luigi aveva offerto il nuovo altare maggiore della cattedrale di Lisieux. Così Teresa introduce il racconto della passione di suo amato Padre, di questa malattia mentale che renderà necessario il suo ricovero nel manicomio del *Bon Sauveur* di Caen. Luigi muore il 29 luglio 1894, riunito con Zelia in Cielo.

Venerabili Sergio e Domenica Bernardini

I venerabili Sergio (1882-1966) e Domenica Bernardini (1889-1971) sono due sposi e genitori esemplari, che hanno vissuto 52 anni di matrimonio come un continuo cammino di santità. Poveri e semplici contadini della diocesi di Modena, ma con la grande ricchezza di 10 figli. Tutti e due hanno sperimentato la vedovanza: Sergio prima del suo matrimonio con Domenica, e Domenica dopo la morte di Sergio²⁰.

Nato nel 1882, Sergio era cresciuto in una famiglia profondamente cristiana, educato dalla madre, donna forte e di profonda fede religiosa. Aveva dovuto presto contribuire all'economia familiare cominciando a lavorare molto giovane: ad otto anni già aiutava il padre mugnaio. La sua istruzione rimase pertanto limitata; frequentò poche scuole, qualche cosa imparò dal parroco, ma, intelligente e riflessivo com'era, imparò moltissimo per proprio conto. Dal padre imparò la venerazione verso i sacerdoti, ai quali prestava la sua opera gratuitamente. Conoscendo i padri cappuccini, imparò ad apprezzarli e provava ammirazione per i missionari.

Nel 1907 sposò Emilia Romani, una buona ragazza di 20 anni, anche lei profondamente religiosa, e già era chiaro l'ideale di formare una famiglia cristiana, culla di vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie: «Mi sposerò ed avrò tanti figli e se Dio vorrà, andranno tutti missionari e faranno tanto bene». Ebbe tre figli, ma nel giro di pochi anni, dal 1908 al 1912, fu colpito da una serie di lutti gravissimi; perse il fratello, la giovane sposa, i tre bambini, il padre e la madre; restò solo con parecchi debiti, da lui contratti per aver dovuto curare tanti malati. Da allora in poi la sua giaculatoria abituale era: «Sia fatta la volontà di Dio». Partì per l'America, in cerca di una migliore sistemazione economica; lavorò a Chicago in una miniera, ma un grave incidente lo costrinse a letto per novanta giorni. Per Sergio tutto questo fu espressione della volontà del Signore che lo invitava a tornare a casa: «L'America non era fatta per me, temevo per la mia fede». Rientrato in Italia nel 1913, il parroco gli propose di studiare e diventare sacerdote, ma egli avvertiva ancora in sé la vocazione ad essere sposo e padre di famiglia.

Conobbe allora Domenica Bedonni di 25 anni, e il 19 maggio 1914 la sposò. La giovane moglie condivideva il suo ideale di famiglia numerosa e santa: poter donare al Signore tanti figli a lui consacrati nel sacerdozio, nella vita religiosa, nelle missioni. Infatti, Sergio e Domenica hanno avuto dieci figli: otto figlie, delle quali sei religiose (cinque nella Pia Società di S. Paolo e una Ancella francescana del Buon

²⁰ Le principali fonti sono le due *Positiones* per la loro beatificazione. Saranno citate con la sigla S per Sergio e D per Domenica. Cf anche l'eccellente libro scritto da Paolo e Laura Bertolani: *Il sì all'Amore. I venerabili Servi di Dio Sergio e Domenica Bernardini* (Camerata Picena, 2019, ed Shalom).

Pastore) e due figli, entrambi sacerdoti cappuccini, uno dei quali divenne vescovo. Le due altre figlie si sono sposate. Hanno anche adottato un seminarista nigeriano, studente a Propaganda Fide, Felix Ade Job, che diventerà arcivescovo di Ibadan e presidente della Conferenza Episcopale nigeriana. Erano terziari francescani, con una forte spiritualità eucaristica e mariana. Con il permesso del vescovo, avevano nella loro casa una capella con la Presenza Eucaristica.

Nel 1968, due anni dopo la morte di Sergio, la stessa Domenica ha scritto un bellissimo racconto riguardo al cammino di Sergio, dal primo al secondo matrimonio:

A 25 anni [Sergio] prese in moglie una buona ragazza ed ebbe tre figli; uno gli morì di 10 giorni, un altro di 28 mesi, e la moglie stette 30 mesi ammalata e poi morì anche quella. Così in quattro anni gli morirono padre e madre, un fratello, moglie e 2 figli. Rimasto con una sola bambina di 13 mesi che si ammalò di otite, che la portò tante volte da un dottore molto lontano in braccio, a piedi che allora non c'era macchine, soffrì molto, e poi morì. Se ci viveva quella bambina aveva fatto il proposito di non sposarsi più.

Rimasto solo con dei debiti avendo speso tutto per curare questi ammalati. Il buon dottore che curò tutti, le voleva tanto bene, lo consigliò ad andare in America per pagare più presto i debiti. Lasciò i suoi zii con i quali andava a lavorare facendo il muratore e andò in America, e dopo qualche mese si fece male nella miniera a una mascella e dovette stare 60 giorni prendendo solo un po' di brodo e latte con una cannuccia. Sopportò tutto con pazienza, direi come Giobbe²¹. Quando fu guarito non ebbe più il coraggio di lavorare in miniera perché lui era tanto di Chiesa e quando andava alla Messa gli ridevano dietro. Allora pensò di ritornare a casa. Fin qui io non lo conoscevo. Lui tornò a lavorare con i suoi zii, che io li conoscevo, perché prima erano stati a lavorare da noi.

Dopo dei mesi che era tornato dalla America, suo zio gli parlò di me che sarei andata bene per lui, e lui timidamente mi mandò a salutare per questo zio. Io gli dissi potete ricambiargli il saluto, ma io non lo conosco. Di nuovo mi rimandò un saluto e questa volta lo zio mi disse che era vedovo, però una gran buona persona. Io non pensavo veramente di sposare un vedovo e rimasi un po' male. Però non avendo conosciuto nessuno dei suoi, non mi pareva neppure vedovo. La gente ne parlavano tanto bene di quella persona. Un giorno mi mandò a dire per suo zio se <mi> poteva venire a trovare con lui. Io le dissi di sì e venne una sera con lo zio che erano stati a lavorare in una casa chiamata Casletta in Sassoguidano non tanto lontano a noi, vestito da lavoro. Ma lo stesso mi fece molta buona impressione: una bella persona alta, bei capelli castani ricciuti. Fisionomia da buono, mi piacque molto, e cominciò a venire. Quando la gente vicino lo seppe, mi dicevano, non badate se è vedovo, è tanto buono, à fatto molto per tutti i suoi è paziente e tanto di chiesa. Il fatto sta che dopo quattro mesi ci sposammo e venne lui in casa mia che i genitori furono molto contenti e pure io contentissima. Siamo sempre andati d'accordo meno qualche discussione, ma cose da poco. Spesso dicevamo le orazioni assieme, e la sera il rosario (...)

So di certo che se gli fosse sopravvissuta almeno l'ultima bambina morta nel 1912, aveva fatto l'intenzione di non sposarsi più e dedicarsi solo a lei, facendola studiare da maestra. Mi diceva che questo di non sposarsi più e vivere con la sua bambina era il suo proposito e che però non poteva essere certissimo di mantenerlo" (S. p. 147-148).

Infatti, la vocazione di Sergio non era quella del celibato, ma del matrimonio. Questo proposito "di non sposarsi più" era certo eroico, ma la volontà del Signore era diversa. Qui, il cuore di Domenica, come cuore di sposa e vedova, è uno specchio attraverso il quale contempliamo la bellezza spirituale di Sergio. A questo momento del suo secondo matrimonio, era già la bellezza di una di una santità eroica, la santità di un vedovo chiamato da Dio a vivere un altro matrimonio.

²¹ Nello stesso senso si può citare la testimonianza della figlia suor Augusta: "Papà Sergio fu anche la figura di Giobbe. Nel suo primo matrimonio nel giro di quattro anni morirono sette persone della sua famiglia. «Rimasi solo con la gattina» ci diceva quando lo interrogavamo. «Non mi è mai venuto a meno la fede. Il Signore ha dato il Signore ha tolto, fiat». E lo diceva con piena adesione senza atteggiarsi a vittima, o fare commenti su disagi o smarrimenti. Fece lui stesso una unica lapide, su cui scolpì in stampatello tutti i nomi, sette dal 1908 al 1912, tutta la famiglia. E termina con la sua firma: «Sergio, figlio e fratello, sposo e padre, implorando una prece». Sette nomi, sette date, sette croci; come altrettanti stazioni di una via crucis che lo porta a una immolazione totale alla volontà incomprensibile di un Dio pur sempre pregato e amato anche quando chiede a un giovane uomo di non ancora trent'anni un sacrificio così totale, così grande, come questa pietra testimonia ancor oggi nel Cimitero di Sassoguidano di Pavullo" (S. p. 177).

Nella preghiera quotidiana in famiglia, Sergio ricordava sempre la prima moglie Emilia, secondo la testimonianza delle figlie. Così, suor Teresa Maria sentiva i suoi genitori pregare la mattina:

"Iniziavano a pregare seduti sul letto. Sposandosi si erano messi d'accordo di pregare insieme. Cominciava papà, con le sue devozioni, e a un certo punto, io sentivo che diceva: "Per la mia povera moglie, l'eterno riposo eccetera". Io rimanevo perplessa e pensavo: ma la mamma e lì e perché dice per la mia povera moglie l'eterno riposo? Non osavo dirlo a nessuno, ma un giorno lo chiesi alla mamma, da sola: perché mamma dice così? E la mamma guardandomi intensamente, a lungo, mi disse: Sai, papà ha sofferto molto, papà è un santo... e piano piano mi ha raccontato tutto. (...) Questa prima storia di papà e che noi abbiamo battezzato "l'Antico Testamento", fa di lui l'ammirazione maggiore, come "un Giobbe", un "Mosè" come in seguito varie persone e Sacerdoti l'hanno battezzato" (D. p. 188).

Suor Augusta ne è anche testimone: "Ricordo che ogni sera nelle preghiere che recitavamo in comune papà diceva: «Recitiamo un Requiem per la povera Emilia», era la sua prima moglie" (S. p. 177).

Riguardo al nostro tema della santità nella vedovanza, questo fatto è molto bello e significativo della continuità tra i due matrimoni vissuti santamente. Il secondo matrimonio non cancella il primo. La moglie defunta non è dimenticata, ma viene ricordata nella preghiera quotidiana di Sergio e Domenica.

Ci sarebbe tanto da dire sulla loro vita coniugale vissuta come continuo cammino di santità, ma per non uscire dal nostro tema, mi limiterò a considerare l'ultima malattia e la morte di Sergio.

Sergio e Domenica avevano festeggiato in modo splendido le loro nozze d'oro nel 1963, con un anno di anticipo per poter riunire tutti i loro dieci figli. Un anno dopo, nel 1964 comincia un nuovo periodo di grandi sofferenze vissute insieme in modo eroico dai due sposi.

Sergio vive una prova ancora più dolorosa di quella dell'inizio, come *prova della speranza*. E' una prova spirituale, ma strettamente legata alla sua situazione psicofisica di vecchiaia. Suor Augusta lo paragona giustamente a san Luigi Martin, padre di Teresa di Lisieux, colpito da malattia mentale alla fine della sua vita. Così Sergio perde la sua lucidità, e questo si traduce in una terribile crisi di scrupoli (o "fissazioni", secondo Domenica), a tal punto che si crede dannato e che non osa più fare la comunione.

Alla fine, Sergio ritrova la pace e la serenità. Fa di nuovo la comunione e muore santamente il 12 ottobre 1966. Bisogna citare il racconto di suor Augusta, presente con la Mamma e i fratelli a questo ultimo momento:

"Con la mamma lo vegliai la notte del suo tramonto. Sentendo la sua fronte scottare e constatando la febbre, mi affrettai a preparare una iniezione suggerita dal medico quello stesso pomeriggio: «Non c'è più bisogno», mi disse tutto calmo e con assoluta certezza. Poi guardando alla sua destra in alto s'illuminò con gli occhi luminosi ed esclamando tutto radioso e sorpreso: «Oooh...». Io rimasi con la mano alzata tenendo la siringa. Mi sentii alla presenza di Dio e mai saprò esprimere quello che provò il mio spirito! Come avrei voluto fissare su pellicola quella felicità celestiale²².

Pochi minuti prima, avevo tempestivamente, chiamato P. Germano e le sorelle che dormivano nelle stanze attigue, e in preghiera, seguimmo l'amministrazione dell'Unzione degli Infermi e l'assoluzione generale; dopo la mamma si chinò su di lui e con espressione indescrivibile di fervore e amore: «Sergio: Vergine Maria Madre di Gesù, fateci santi!», al che con un filo di voce ripeté: «Fateci santi» (la recitavano spesso lungo il giorno). Poi vidi che con decisione da solo si distese diritto e come sull'attenti davanti a qualche personaggio e con calma emettere tre respiri, chiuse gli occhi e così rimase fino al momento che chiusero la bara. Eravamo presenti cinque figli e la mamma; fummo presi da una gioia interiore inesprimibile e misteriosa, Sr. Raffaella di getto esplose: *Magnificat anima mea Dominum!* Gioia che ci riempì il cuore per tutti i giorni del funerale" (S. p. 195).

Questo racconto è molto bello! Dopo i sacramenti dati dal figlio sacerdote, è la sposa che pronuncia insieme allo sposo morente l'ultima preghiera alla Madonna: "Fateci santi!". Era il senso di tutta la loro vita.

²² Domenica è convinta che Sergio ha sperimentato a questo momento la presenza della Madonna. Lo dice in una lettera ad un'altra figlia scritta due giorni dopo morte di Sergio: "Avevo sempre desiderato e pregato perché potesse essere consolato dalla presenza della Madonna e questo mi è sembrato un segno che mi à tanto consolato, e così pure pregai che fosse tornato con la mente a posto prima di morire. Il Signore <è> tanto buono anche questo è stato concesso, e à fatto una morte direi da Santo" (D. p. 444).

Per Domenica, il cammino di santità continua ancora 5 anni nella vedovanza. E' un periodo molto sereno, sempre vissuto nella fede, la speranza e l'amore, in comunione con il marito in cielo e con i figli sulla terra. Il ricordo di Sergio affiora in ogni lettera degli anni della vedovanza, come se Domenica vivesse nell'attesa di riunirsi a lui. Ogni angolo della casa, le riportava alla memoria e al cuore il viso di lui, i suoi atteggiamenti, la sua voce; non sono mai ricordi tristi, sempre pervasi dalla speranza cristiana del paradiso, dove finalmente, genitori e figli saranno sempre insieme. Ecco per esempio ciò che Domenica scrive nel 1967 alla figlia suor Teresa Maria:

"Ho tanta voglia di vederlo, guardo dove stava quasi sempre, nella seggiola in cucina e nella sala, non mi pare quasi ancora vero che non c'è più, ma poi penso che starà meglio ora che quando era qui, e poi è arrivato alla bella età di 84 anni; bisogna pure che moriamo, anch'io in aprile 78 anni! Continuate pure a pregare per me, che mi faccia più buona. Anche col pensiero vengo a trovarvi e prego che Gesù vi assista sempre, vi dia tanta forza in tutto, che possiate fare tanto bene. Coraggio, la vita passa. Speriamo poi riposarci tutti assieme in paradiso, che ho tanta voglia di stare in vostra compagnia, sai?" (D. p. 453-454).

Domenica accetta serenamente la sua vecchiaia, e particolarmente la diminuzione della sua memoria, ma ne fa ancora un'offerta per i figli²³. Infine si spegne santamente a Modena il 27 febbraio 1971.

Roma, 30 settembre 2022
125° anniversario della morte di santa Teresa di Lisieux

²³ Ne dà testimonianza suor Augusta: "Mamma Domenica ha tribolato, negli ultimi anni specialmente per la poca memoria e per qualche piccolo smarrimento (intontimento). Era motivo di grande mortificazione, soprattutto perché abituata ad avere la sua mente sempre pronta e fervida. "Dopo un po' rimango intontita, e non capisco più niente, scriveva ad una figlia missionaria. Sono proprio una povera donna che vale poco. Altro che intelligente e furba: divento credulona. Ma pazienza, vero? Io, quando mi vedo così, soffro (e piangeva anche) e mi umilio e dico al Signore: Te lo offro per i miei figli. Meglio che siano capaci e intelligenti loro che ne hanno bisogno perché sono giovani e devono far del bene con la loro grande missione. La mia parte di memoria dalla loro. Io offro la mia sofferenza per questa umiliazione perché Tu dia ad essi la forza e il coraggio di perseverare e salvare anime" (D. p. 159).